

Le grandi epidemie dell'Impero Romano. di Lodovico Rustico

Parte prima

Introduzione.

Dopo l'anno della pandemia, il 2020, stiamo vivendo l'anno dei vaccini, il 2021, che messi a punto grazie alla ricerca scientifica potranno porre un freno al dilagare delle morti soprattutto per le persone più avanti negli anni e far ripartire le nostre economie.

Quella del Covid-19 è stata un'esperienza che non credevamo possibile; facciamo ancora fatica a capire come un virus possa mettere in ginocchio tante persone, tante comunità e tante economie in tutto il mondo.

Tutto questo lo aveva già sperimentato molti secoli fa l'Impero Romano che, all'apice della sua potenza, ha dovuto fare i conti con la Peste Antonina (165 d.C.), con la Peste di Cipriano (249 d.C.) e la Peste di Giustiniano (542 d.C.). E' straordinario il lavoro dei ricercatori che hanno ricostruito la tipologia del virus responsabile di queste epidemie, le modalità del suo ingresso nei territori dell'Impero Romano, la sua mortalità ed infine i danni al tessuto produttivo.

Sono certo che la lettura di questo contributo possa aiutarci a capire la nostra fragilità e a far tesoro di esperienze che periodicamente l'umanità è chiamata ad affrontare.

La lezione che possiamo ricavare dallo studio delle epidemie di ieri e di oggi è che l'uomo è parte della natura; la nostra sopravvivenza è legata al suo rispetto ed alla sua tutela. Per questo non lesiniamo sforzi per preservarla, ne va del futuro di tutti noi.

La peste Antonina (165 d.C.)

La versione romana sull'arrivo della peste.

Nel 161 d.C., dopo la morte di Antonino Pio, il trono del Regno di Armenia (alleato di Roma) era divenuto vacante. Il re dei Parti coglie l'occasione per ampliare la propria influenza e invia in Armenia la propria cavalleria, sconfigge i romani e pone sul trono un sovrano a lui gradito. Questo il casus belli.



Lucio Vero (130-169 d.C.)



Marco Aurelio (121-180 d.C.)

I nuovi imperatori di Roma Lucio Vero ed il fratello Marco Aurelio mettono in campo tutta la potenza imperiale per riconquistare quei territori. Mobilitano circa 200mila uomini composti da diverse legioni anche quelle di stanza lungo il Danubio che raggiungeranno il fronte dopo 3600 km di marcia!

Le campagne contro i Parti dureranno da 162 al 166 d.C. Una delle ultime grandi città saccheggiate e distrutte nella campagna militare sarà Selèucia, sul Tigri, sorta alla morte di Alessandro Magno.

Durante il saccheggio, un legionario romano era riuscito a forzare una cassa all'interno di un tempio consacrato al dio Apollo. A quel punto, ecco la versione dei romani: *'balzò fuori una pestilenza primordiale, che contaminò con contagi e morte tutto l'impero, dai confini della Persia fino al Reno e alle Gallie'*.

La narrazione divenne la versione ufficiale sull'arrivo di una pestilenza sconosciuta all'interno dell'Impero Romano. In realtà l'evento pandemico destinato a passare alla storia con il nome della famiglia degli imperatori, la **'peste Antonina'**, la prima pandemia dell'umanità, ha ben altra storia.

Nella ricerca dell'identità dell'agente patogeno che causò la peste Antonina siamo avvantaggiati da un colpo di fortuna poiché abbiamo sulla scena il più grande medico dell'antichità: **Galeno**.

Galeno era nato a Pergamo (oggi Bergama in Turchia) nel 129 d.C. Il suo famoso tempio era dedicato al dio guaritore Asclepio/Esculapio, figlio di Apollo, raffigurato con un serpente attorcigliato attorno ad una verga diventato il simbolo della medicina. Grazie al suo talento diventa medico dei

gladiatori di Pergamo, viaggia nel Mediterraneo orientale ed acquisisce molte conoscenze sui farmaci e rimedi locali, studia ad Alessandria. Arriva a Roma nel 162 d.C. nel primo anno del governo congiunto degli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. La metropoli era da sempre un grande laboratorio di molte malattie. A lui si rivolgono persone facoltose ed entra a far parte dei circoli più esclusivi. A trentacinque anni il medico era diventato una leggenda. Nel 166 d.C. la pandemia si sposta da oriente ed arriva a Roma sfruttando le rotte commerciali del Mar Rosso. Una volta entrato nell'Impero Romano il germe, limitato solo dalla sua virulenza, avrà piena libertà di movimento. Intuendo la gravità del rischio Galeno si allontana da Roma poco prima che la malattia arrivi in città e prende una nave per rientrare a Pergamo sua città natale. All'inizio dell'inverno del 168 d.C. Galeno viene richiamato dall'imperatore Marco Aurelio ad Aquileia dove stava preparando la spedizione contro i Marcomanni e i Quadi che l'anno precedente avevano realizzato delle scorrerie in Italia. Il morbo, infatti, aveva colpito con violenza le truppe acuartierate per l'inverno, provocando almeno il 20% di morti. Negli anni seguenti, avanzando da un centro abitato all'altro, la pandemia colpirà tutte le regioni dell'impero.

Galeno ci descrive come si manifestava la malattia '*appena apparsa*': con colpi di tosse prima leggeri poi violenti, il malato espelleva croste scure dalle ulcerazioni in gola fino al momento in cui un esantema (eruzione cutanea) scuro ricopriva il corpo dalla testa ai piedi.

Galeno non aveva alcuna idea della presenza di un agente infettivo alla base dell'epidemia. Per il famoso medico la causa della malattia era legata a un eccesso dell'umore chiamato bile nera, letteralmente una '*malinconia*', dal greco *mélas* (nero) e *cholé* (bile), forse osservata tra i sintomi delle vittime della peste. Nella mente di Galeno, i segni della malattia erano febbre, eruzioni pustolose nere, irritazione congiuntivale, profonde ulcerazioni della trachea e feci nere o sanguinolente.

Valutando questi sintomi, la moderna medicina ipotizza che l'infezione che maggiormente si avvicina alla patologia osservata da Galeno sia stato il **vaiolo**.

Il decorso dell'infezione causata dal *Variola maior*, il virus del vaiolo, segue una precisa sequenza.

Il contagio del vaiolo avviene per trasmissione diretta. Il virus si contrae attraverso l'inalazione di goccioline espulse da una persona contagiosa e sospese nell'aria. Una volta che virioni del vaiolo hanno invaso una nuova vittima, il virus rivela una straordinaria aggressività e la maggior parte dei contagiati si ammala a diversi livelli. Il virus si moltiplica prima nella mucosa, poi nei linfonodi e nella milza, con una velocità sconcertante. Superata l'iniziale risposta immunitaria, il corpo del malato comincia a lottare per non soccombere. Questa fase di incubazione può rivelarsi relativamente lunga, da 7 a 19 giorni, più spesso 12. Durante questo falso periodo asintomatico, il paziente non è contagioso, il che significava che il virus può essere trasportato lontano e velocemente.

I primi sintomi sono febbre e malessere generale e compaiono all'improvviso. La vittima diventa poi contagiosa, con vomito, diarrea e dolori alla schiena. Nel decorso più comune della malattia la febbre diminuisce dopo pochi giorni, esattamente quando compaiono le prime avvisaglie della patologia cutanea. Nella gola e nella bocca si formano lesioni dolorose. Sul viso e sul resto del corpo compare un'eruzione di macchie (esantema), più fitte sul volto e sulle estremità che sul tronco. Una volta scatenatasi, l'eruzione cutanea prosegue sempre più violenta per circa due settimane, durante le quali l'esantema inizia a protrudere dalla pelle e diventa vescicolare. Le bolle diventano pustolose, finché, dopo circa cinque giorni, iniziano a seccare. Il paziente è infettivo soprattutto durante la febbre e all'inizio della manifestazione esantematica, ma rimane contagioso fino a quando non cadono le croste, che lasciano cicatrici che sfiguravano il paziente. La durata complessiva della malattia è di circa 32 giorni. Le osservazioni di Galeno sono quindi coerenti con i sintomi del *Variola maior*. In un'infezione da vaiolo, la morte sopraggiunge dopo circa 10 giorni dalla comparsa dei sintomi, in linea con la convinzione di Galeno che la fase critica insorgesse tra il nono e il dodicesimo giorno. Anche la febbre, sempre presente ma non eccezionalmente alta, rientra in una descrizione credibile del vaiolo. Galeno aveva assistito alla manifestazione emorragica del vaiolo, di cui erano sintomatiche feci di colore nero, che lasciavano presagire il peggio.

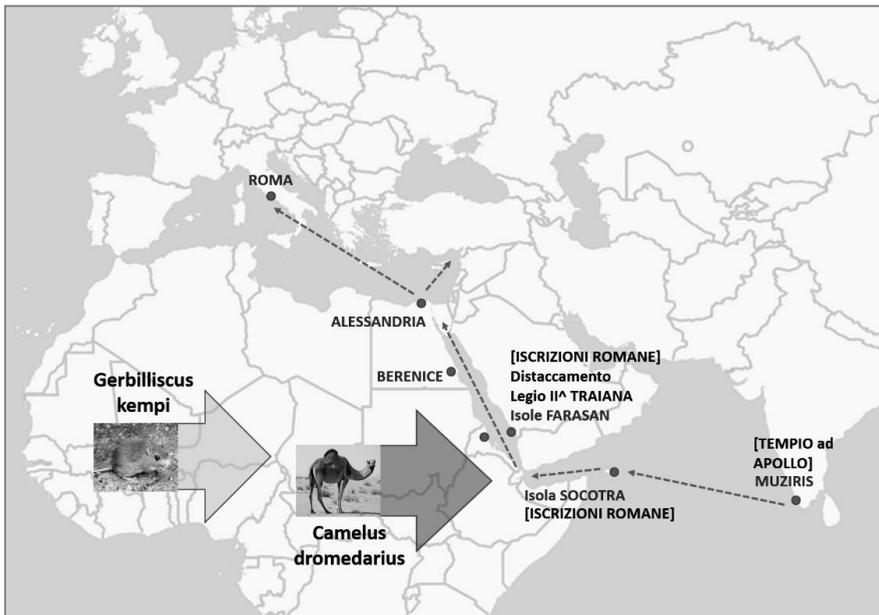
Chi è stato il responsabile dell'epidemia?

Man mano che le ricerche archeologiche avanzano è probabile che emergerà un'immagine più completa del tragitto dell'epidemia. Allo stato attuale, una delle ipotesi è che il *Variola maior* si sia evoluto in Africa qualche tempo prima della peste Antonina da un *orthopoxvirus* che aveva nei roditori, e non solo, il proprio animale ospite per poi diventare un patogeno esclusivamente umano.

Il gerbillone, per la precisione il *Gerbilliscus kempi*, è un roditore dalle zampe glabre che vive nella fascia di savana e foreste aride che attraversa l'Africa come una striscia posta tra il deserto del Sahara e l'umidità dei tropici. Questi gerbilloni considerano come loro habitat naturale una distesa a clima temperato che si estende dalla Guinea all'Etiopia meridionale. Molti roditori fungono da ospiti di un genere di virus conosciuto come *Orthopoxvirus*. Inoltre, il *Gerbilliscus kempi* è l'unico a ospitare il *poxvirus Tatera*, fatto che lo rende di particolare interesse. Il *poxvirus Tatera* è il parente più prossimo dell'agente patogeno che causa il vaiolo del *Camelus dromedarius*. Entrambi sono infine i parenti più vicini del *Variola maior*, cioè del virus del vaiolo. Esseri umani, cammelli e gerbilloni sono ciascuno l'unico ospite del proprio *poxvirus*.

Da dove è arrivata e quali sono state le vie dell'epidemia. Importanza delle reti commerciali romane sul Mar Rosso e Oceano Indiano.

Nel I e II secolo d.C., quando l'Atlantico costituiva ancora una barriera invalicabile, l'Oceano Indiano sembrava pronto a divenire il fulcro del commercio dell'intero globo e l'arrivo dell'Impero Romano è stato in tal senso un elemento catalizzatore. Iniziamo solo ora a renderci conto dell'estensione e della vitalità delle reti commerciali che coprivano un territorio immenso, dal Mar Rosso al Golfo del Bengala, e legavano il Mediterraneo all'Arabia e all'Etiopia, all'India e all'Estremo Oriente. A lungo gli studiosi hanno dubitato della reale importanza di queste reti commerciali ma negli ultimi decenni scavi archeologici e nuovi documenti hanno dato una svolta nella comprensione del peso degli scambi attraverso



l'Oceano Indiano. Una volta conquistato l'Egitto i romani si erano trovati ai confini con i regni della Nubia e di Axum.

Sappiamo che Augusto navigò sul Mar Rosso con un'enorme flotta navale. Roma ha costruito strade e canali di collegamento tra il Nilo ed il Mar Rosso per incrementare i commerci. L'avanzata del potere romano nel Mar Rosso è stata recentemente dimostrata dalla scoperta di due iscrizioni latine sulle **isole Farasan**, al largo della costa che fronteggia l'attuale confine tra Arabia Saudita e Yemen. Veniamo così a sapere che un distaccamento della *Legio II Traiana* aveva stabilito una prefettura e costruito un forte su un'isola 1000 chilometri più a sud del porto romano creduto fino ad ora il più meridionale, quello di *Berenike* in Egitto. *Mai prima di allora il mondo era stato così piccolo.*

Il geografo *Strabone* scrive che dopo l'arrivo dei romani il numero delle navi che ogni anno facevano vela verso l'India dall'antico scalo marittimo egiziano di Myos Hormos era passato da 20 a 120 scafi all'anno. Anche *Tolomeo* alla metà del II secolo trasse molte delle sue informazioni

sull'Oriente da *'coloro che sono abituati a navigare in India'*. Nella sua orazione *'Elogio a Roma'*, **Elio Aristide** rimarcò che i carichi di merci provenienti dall'India e dallo Yemen erano di tali dimensioni che i romani dovevano aver spogliato i frutteti di quelle terre lontane.

Il consumismo romano e la mobilitazione dei capitali furono come scintille che infiammarono il legno secco del commercio orientale. I mercanti trasportavano beni di lusso come seta, spezie, carapaci di tartaruga, avorio, gemme e schiavi catturati in terre remote ed esotiche. Da un tariffario che includeva 54 articoli soggetti alle imposte imperiali ad Alessandria veniamo a conoscere l'intera gamma di articoli di grande valore circolanti nelle reti commerciali orientali. **Plinio il Vecchio** stimava che il commercio in Oriente richiedesse 100 milioni di sesterzi, vale a dire quasi 10 tonnellate d'oro e circa 1/6 del bilancio imperiale per l'esercito. I rapporti di Plinio sembravano esagerati fino alla comparsa di un frammento di papiro che riporta un contratto tra un finanziatore commerciale di Alessandria e un mercante che operava sulla rotta dall'Egitto a Muziris (l'attuale *Cochin*) in India. Si è appreso in questo modo che nel viaggio di ritorno la nave (la *Hermapollon*) trasportava avorio, nardo e altri beni preziosi, tra cui circa 544 tonnellate di pepe. Quel singolo carico era valutato 7 milioni di sesterzi, un valore equivalente a circa 23.000 tonnellate di grano. Testi e documenti sottolineano l'importanza primaria delle spezie nel commercio dell'Oceano Indiano.

Il più famoso libro di cucina romano appartiene appunto a quest'epoca e tradisce quella che potrebbe sembrarci un'ammirazione forse eccessiva per il pepe nero. Nel 92 d.C. l'imperatore Domiziano costruì un quartiere delle spezie nel pieno centro di Roma dove oggi sorgono le rovine della basilica di Massenzio, nelle immediate adiacenze del Foro.

Disponiamo di informazioni soprattutto da parte romana, ma non dobbiamo dimenticare che anche i naviganti indigeni erano agenti di commercio e che il flusso di beni procedeva in più direzioni.

Prodotti romani, così come monete di Roma, si ritrovano in tutto il subcontinente indiano. La poesia tamil esprimeva ammirazione per il *'vino fresco e profumato'* proveniente dai paesi d'Occidente. I poeti indiani descrivevano le *'grandi e stupende navi'* dei mercanti occidentali che attraccavano a Muziris, la città da cui l'*Hermapollon* era salpata per tornare in Egitto; esse trasportavano oro e ripartivano *'cariche di pepe'*. A Muziris

doveva esistere certamente una colonia commerciale romana permanente. La Tabula Peutingeriana, la mappa più importante giunta fino a noi dal mondo romano, mostra infatti a Muziris un tempio di Apollo, un edificio di culto realizzato dai mercanti occidentali che trasportavano merci e oro in Oriente e rientravano in patria con altri beni.

Il commercio lungo la costa dell'India aveva inoltre degli sbocchi che si incuneavano nell'entroterra e, attraverso l'impero kushan, arrivavano fino alla Via della Seta e alla Cina. Per i romani, i cinesi erano appunto il '*popolo della seta*', un bene molto desiderato con un florido mercato condotto principalmente attraverso la rotta oceanica meridionale.

E' la testimonianza di un mondo sempre più ristretto in cui cresceva la consapevolezza reciproca di Roma e della Cina. Il *Periplus Maris Erythraei* (scritto attorno al 50 d.C. da un mercante greco) è il primo testo occidentale che fa riferimento alla dinastia Han. Gli annali cinesi del II secolo, a loro volta, dimostrano una piena conoscenza di *Da Qin*, la '*grande Cina*', in altre parole Roma, nel lontano Ovest.

All'epoca in cui Tolomeo scrisse la sua *Geografia*, i romani avevano navigato oltre la penisola malese. Gli annali della storia imperiale cinese registrano l'arrivo di un'ambasciata romana inviata da '*Antun*', cioè Marco Aurelio Antonino.

Probabilmente non si trattava di una delegazione ufficiale, bensì di un avventuroso gruppo di mercanti, che, dopo aver vagato nel Golfo della Thailandia, erano stati fatti prigionieri dalle forze imperiali cinesi. Quando quei visitatori occidentali furono ricevuti, del tutto impreparati, alla corte imperiale, la merce da loro offerta ai cinesi, come zanne di elefante, corni di rinoceronti e carapaci di tartaruga, non suscitò alcuna impressione. In ogni caso 'fu la prima volta in assoluto che si era instaurata una comunicazione'. Tutto questo avveniva nello stesso anno in cui Lucio Vero e il suo esercito facevano ritorno dalla campagna contro i Parti nel 166 d.C.

L'Africa orientale era parte integrante di questo mondo. L'autore del *Periplus Maris Erythraei* descrisse la 'profonda baia' di Adulis, con strade che si diramavano nell'entroterra fino alla grande città di Axum, già divenuta il fulcro del commercio dell'avorio e base principale lungo il confine meridionale di Roma.

L'Africa orientale era la fonte per eccellenza degli animali esotici che tanto eccitavano l'immaginazione dei romani. L'imperatore Domiziano era riuscito a fare arrivare a Roma un rinoceronte, ampiamente celebrato sulle sue monete.

Il famoso oratore greco **Dione Crisostomo** osservò che l'Alessandria romana era 'situata nel punto di congiunzione, per così dire, tra il mondo intero e le nazioni più remote, simile al mercato di una singola città che riunisce tutti in un unico luogo'. Intenti a godere delle amenità della città, si potevano incontrare non solo 'etiopi e arabi, ma anche battriani, sciti, persiani e qualche Indiano'.

Recentemente gli archeologi hanno aperto su questo mondo una finestra del tutto inaspettata. All'interno di una grotta sull'isola di **Socotra**, a 240 chilometri dalla punta del Corno d'Africa, sono state ritrovate oltre 200 iscrizioni del periodo romano che descrivono la presenza di mercanti indiani, arabi, axumiti, greci, di Palmira e della Battriana che vivevano fianco a fianco. Grazie alla sua posizione geografica, Socotra era destinata a essere una sorta di scalo intermedio, che nei primi secoli d.C. era stato un luogo di incontri in un angolo del mondo che alimentava un'incipiente globalizzazione.

I mercanti che seguivano la costa africana e navigavano grazie ai venti monsonici erano anche gli agenti commerciali di una merce invisibile. *Dove vanno beni e dèi, vanno anche i germi. Il vero significato biologico del sistema di comunicazioni dell'Oceano Indiano è stato la creazione di un'autostrada per le malattie infettive allora emergenti.*

I tropici sono una sorta di serra evolutiva degli agenti patogeni. L'Africa centrale ospita parte della più ricca biodiversità di vertebrati e microbi. Di conseguenza, essa è stata e rimane una zona pericolosamente produttiva di esperimenti evolutivi, la culla di un numero enorme di agenti patogeni in grado di causare grave danno agli esseri umani.

La Mortalità provocata dall'epidemia.

Le più esposte alla pandemia sono state le regioni costiere, più integrate nel tessuto commerciale imperiale.

Il vaiolo ghermiva soprattutto i giovanissimi (il cui sistema immunitario era ancora in via di sviluppo) e i molto anziani (con un sistema immunitario

ormai indebolito). Il tasso di letalità complessivo dipendeva quindi dalle fasce di età della popolazione colpita da un patogeno particolarmente virulento.

Il tasso di mortalità totale della peste Antonina sembra potersi stimare in circa il **10-20%**. Il tasso di mortalità nell'esercito romano è stato stimato tra il 15-20%.

A Roma potrebbero essere morte almeno 300mila persone. La popolazione di tutto l'Impero Romano all'epoca della pandemia era di circa 75 milioni. Con una mortalità del 10% (forse il doppio nelle zone più colpite) il virus ha causato **la morte di almeno 7-8 milioni di persone**. In termini assoluti si è trattato del peggior evento epidemico della storia umana fino a quel momento.

Conseguenze della crisi.

La risposta alla epidemia fu in primo luogo di tipo religioso.

Nel corso dell'epidemia si era diffusa la voce che un vapore pestilenziale fosse uscito dal tempio di Apollo a Seleucia dopo la distruzione della città da parte dei romani. Per questo il popolo si era convinto che la peste fosse una vendetta del dio Apollo e pertanto a lui ci si doveva rivolgere. E così l'oracolo del dio ordinava alla città di purificare le case, di cacciare la pestilenza con fumigazioni; ma anche raccomandava libagioni e sacrifici per alleviare la sofferenza. L'oracolo proibiva anche di baciarsi, decisione che si rivelerà saggia da un punto di vista medico.

L'epidemia avrà effetto su molti comparti produttivi e settori dello stato.

L'improvvisa diminuzione della popolazione porterà una immediata crisi nel reclutamento militare. D'altro canto, i sopravvissuti alla pandemia cercheranno di riportare la popolazione ai livelli precedenti spingendo la fertilità ai massimi livelli.

L'agricoltura si troverà all'improvviso in crisi per la scarsità della manodopera riducendo drasticamente la produzione di cereali. Galeno riferisce di *'continue carestie per parecchi anni'* tra molte delle nazioni soggette a Roma.

Di conseguenza le entrate fiscali entreranno in crisi, fatto che porrà l'impero di fronte a nuove e gravi sfide. Nel 168 d.C. Marco Aurelio metterà in

vendita i tesori del palazzo. La moneta aveva perso metà del proprio valore con il raddoppio dei prezzi nominali di molti beni.

Conclusione.

Nonostante l'enormità della pandemia il tessuto dell'impero non subirà strappi irreparabili. I cittadini e sudditi chiedevano ordine e pace. Ai confini dell'impero però cominciano a comparire nemici agguerriti. Per questo Marco Aurelio trascorrerà gli ultimi anni lungo il Danubio nel tentativo di impedire gli assalti dei barbari. Allora come oggi le grandi vie del commercio si dimostrano le strutture privilegiate nel trasporto dei germi. Straordinaria la presenza romana arrivata fino in India e l'estremo oriente.

E' interessante rileggere le riflessioni di Marco Aurelio che da 'stoico' affida al suo Diario:

'Devi volgere lo sguardo sulle umane vicende, conscio della loro precarietà, del loro scarso valore; ieri tanta boria, domani mummia o cenere. Bisogna quindi trascorrere questo breve istante del tempo secondo natura e partirsene poi tranquilli. Essere uguale al promontorio contro cui senza posa si spezzano le onde; e quello se ne sta immoto e attorno a quello si addormenta la gonfia protervia del flutto'.

La peste di Cipriano (249 d.C.)

Dopo nemmeno un secolo dall'epidemia Antonina una seconda grande pandemia colpisce l'Impero Romano: è la peste di Cipriano, da molti studiosi dimenticata. Anche in questo caso, grazie a due preziose testimonianze, possiamo ricostruire le caratteristiche del morbo, provare a comprendere di che cosa si sia trattato e capire la sua via d'ingresso nei territori dell'Impero.

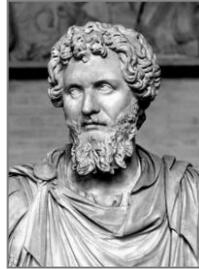
Le testimonianze sulla peste di Cipriano.

La prima testimonianza sull'origine meridionale della pandemia ci viene fornita dal vescovo cristiano di Alessandria, il quale riferisce della presenza della malattia nella metropoli egiziana già a partire dal 249 d.C.

E' la prima volta che si dispone di una testimonianza cristiana. In quel periodo la Chiesa stava vivendo un momento di crescita e l'epidemia lascerà una profonda impressione nella memoria dei cristiani.



Tascio Cecilio Cipriano (210-258 d.C.)



Settimio Severo (145-211 d.C.)

Il secondo importante indizio che un agente patogeno avesse ancora una volta invaso l'impero da sud-est ci viene da una importante campagna di scavi archeologici condotta da una missione italiana a Luxor nel complesso funerario di Harwa e Akhimenru. Qui gli archeologi coordinati da Francesco Tiradritti hanno potuto mettere in luce i resti di un grande falò utilizzato per produrre la calce e bruciare i cadaveri dell'Epidemia di Cipriano. L'uso della calce da spargere sui morti di un'epidemia si basava sulla credenza, condivisa fino all'età moderna, che il contagio fosse alimentato anche dai miasmi che emanavano i cadaveri. La cosa straordinaria emersa è che la catasta di legna sulla quale erano stati bruciati i cadaveri era stata realizzata utilizzando sarcofagi estratti da sepolture recenti di cui era nota l'ubicazione, ma anche alcuni, di mirabile fattura, più antichi.

La terza importante testimonianza ci è stata tramandata da Cipriano (*Thaschus Caecilius Cyprianus*, 210-258), padre della Chiesa e vescovo di Cartagine che subirà il martirio con la decapitazione.

Cipriano era nato negli anni della massima espansione della Cartagine romana quando era imperatore Settimio Severo. (nato nel 145 d.C. a Leptis Magna in Libia e imperatore dal 193 al 211 d.C. da una famiglia della classe media). Cipriano aveva ricevuto una educazione adeguata fino a diventare insegnante di retorica. Questo è quanto si sa di un uomo destinato a diventare la figura più importante della Chiesa occidentale del III secolo. Verso il 245 d.C. Cipriano prende la decisione di diventare cristiano e nel 248 d.C. diventa vescovo di Cartagine. I dieci anni del suo episcopato fino al martirio del 258 d.C. si riveleranno tra i più significativi nella storia della Chiesa, in larga parte grazie alla pestilenza che la memoria storica ha legato al suo nome.

La descrizione dell'epidemia dai testimoni oculari.

In questo caso non abbiamo la testimonianza di un medico come Galeno ma il sermone di Cipriano alla propria comunità di cristiani con cui cercava di consolarli per le grandi sofferenze che stavano patendo a causa del morbo. Gli scritti del vescovo ci hanno trasmesso una delle più vivide testimonianze dell'epidemia contenuti nel suo trattato *De mortalitate*. Da quel momento la pestilenza passerà alla storia con il nome di Cipriano.

La peste non aveva alcuna pietà dei suoi cristiani. Ecco la sua descrizione:

“Questo dolore agli occhi, questo assalto delle febbri, questo morbo che pervade tutte le membra, è comune a noi e agli altri, fino a quando nel mondo si trascina codesta carne, che è comune a tutti”.

Davanti al suo uditorio, Cipriano evocava perfino i sintomi: “Adesso, il fatto che il ventre dissolto nella diarrea dissipi le forze del corpo, il fatto che fin dal profondo delle ossa l'infezione divampi provocando ferite nella gola e si espanda ribollendo, il fatto che gli intestini siano scossi dal vomito continuo, il fatto che gli occhi ardano per la violenza del sangue, il fatto che i piedi oppure le membra di alcuni siano amputati a causa del contagio della malsana cancrena, il fatto che a causa di questa perdita o di questo danneggiamento di parti del corpo, mentre la debolezza si insinua dappertutto, il passo sia indebolito, l'udito sia offuscato, la vista precipiti nelle tenebre, tutto ciò è utile a testimoniare la fede”.

Il racconto di Cipriano è quindi fondamentale per capire di che malattia si poteva trattare. La patologia presentava dunque affaticamento, feci sanguinolente, febbre, lesioni esofagee, vomito, emorragia congiuntivale e gravi infezioni alle estremità, indebolimento e perdita dell'udito, seguita di lì a poco da cecità.

Il decorso dell'infezione e della malattia era terrificante. La cosa ci viene confermata da un altro testimone oculare nordafricano, un cristiano che insisteva su quanto fosse ignota a tutti quella patologia: “Non vediamo dunque ripetersi ogni giorno i riti della morte? Non ci tocca forse assistere a questo modo strano in cui si muore? Non abbiamo forse davanti agli occhi le sventure di questo genere di piaga precedentemente sconosciuta, scatenata da morbi furiosi e prolungati? E il massacro di città devastate?”.

Per Cipriano la pestilenza era un evidente incoraggiamento al martirio, poiché coloro che morivano in gloria erano risparmiati dal ‘destino comune di altri travolti dalla sanguinosa distruzione di queste malattie così virulente’. La peste di Cipriano non si presentava quindi come l’ennesima manifestazione dei cicli periodici di mortalità epidemica. Era qualcosa di qualitativamente nuovo e terribile specialmente per le manifestazioni emorragiche agli occhi.

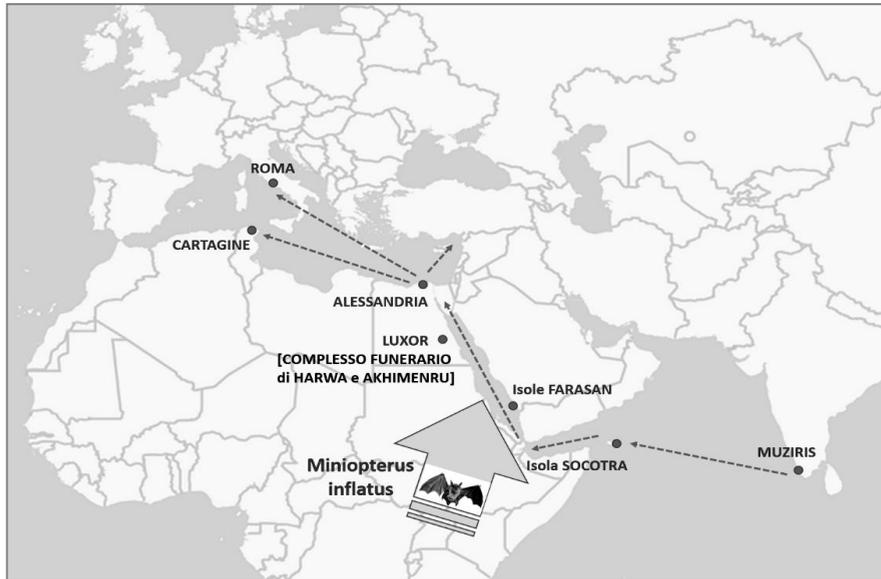
Chi è stato il responsabile dell’epidemia e quali le vie d’ingresso dell’epidemia nell’Impero Romano?

Si è indagato su quale possa essere stato il patogeno in grado di provocare l’epidemia. Partendo dalla descrizione dei sintomi descritti dal vescovo di Cartagine sembra di poter escludere il virus dell’influenza in quanto nella peste di Cipriano non è presente nessun sintomo legato all’apparato respiratorio. Si dovrebbe poter escludere anche una possibile febbre emorragica virale trasmessa da zanzare. Quindi considerando la velocità di diffusione e la stagionalità invernale dell’epidemia di Cipriano si dovrebbe poter escludere che si sia trattato di un virus trasmesso da questi insetti. I virus emorragici che somigliano corrispondere ai sintomi e alla epidemiologia della peste di Cipriano sono i *filovirus* il cui rappresentante più famoso è il **virus Ebola**.

Di recente il virus è stato trovato nei pipistrelli africani. Per causare l’epidemia il virus deve passare dall’ospite (pipistrelli) all’uomo probabilmente attraverso primati o mammiferi infetti. I gravi sintomi emorragici e la presenza del virus nelle congiuntive fanno parte della descrizione di Cipriano. Altri elementi caratteristici di Ebola sono la mortalità elevata ed il fatto che il virus viene trasmesso dai fluidi corporei e non dall’aerosol, per questo si diffonde facilmente all’interno di una stessa famiglia. Secondo il cronista bizantino **Giovanni di Antiochia** (VII secolo) il contagio si sarebbe sviluppato in Etiopia (da intendere come un’area compresa tra Egitto e Sudan) tra il 248 e il 249 d.C. per propagarsi rapidamente verso Occidente.

A Roma l’epidemia arriverà nel 251 d.C. fra l’altro causando la morte di Ostiliano, imperatore solo da pochi mesi e continuerà ad imperversare per

anni, sembra fino al 270 d.C., provocando anche la morte dell'imperatore Claudio II.



Risposta alla crisi.

Anche questo evento pandemico provoca una serie di reazioni sul piano della religiosità. Per la mentalità degli antichi la peste era uno strumento della collera divina. La peste aveva portato a importanti momenti di supplica religiosa a livello civico che avevano il loro centro nei templi dell'oracolo di Apollo. Gli imperatori iniziavano non solo a coniare monete con l'immagine di *Apollo il Guaritore* ma in particolare verso la fine del 249 d.C. l'imperatore **Decio** (201-251 d.C. imperatore dal 249) intimava a tutti i cittadini la partecipazione alla celebrazione di un sacrificio. Tutto l'apparato imperiale era impegnato a far rispettare l'ordine come emerge dal lavoro degli archeologi che in Egitto hanno trovato numerosi papiri con i certificati individuali che attestavano la partecipazione al sacrificio. Il rifiuto dei cristiani a partecipare a quel rito provocherà una dura reazione da parte del governo centrale perché veniva considerato non solo come un atto di sfida ma

metteva a rischio la protezione degli Dei di fronte al disastro che si stava manifestando.

Nella polemica tra pagani e cristiani interverrà con tutto il suo slancio apologetico proprio Cipriano con l'obiettivo di allontanare dai cristiani l'accusa di essere i responsabili di siccità, pestilenza e guerra.

L'imperatore **Valeriano** (200-260 d.C. imperatore dal 253) varerà misure mirate a perseguire i cristiani. Sembra che ad aver accelerato la diffusione del cristianesimo sia stata la combinazione di pestilenza e persecuzione.

Il 'vantaggio' che distingueva in assoluto il cristianesimo era la sua grande capacità di costruire anche tra perfetti estranei, delle reti sociali quasi parentali, basate su un'etica di amore e abnegazione.

La Chiesa si vantava di essere un '*nuovo ethnos*', una nuova nazione, con tutte le implicazioni di un patrimonio condiviso e di obblighi reciproci. L'etica cristiana trasformò il caos della pestilenza in un campo di battaglia della missione evangelica. La vivida promessa della risurrezione spronava i fedeli a non avere paura della morte. Nel pieno della persecuzione e dell'epidemia, Cipriano implorava il suo gregge a mostrare amore verso il nemico. La compassione era manifesta, e insistita. L'etica cristiana dava alla fede una risonanza a pieno volume ed era un porto sicuro nella tempesta.

L'imperatore **Gallieno** (218-268 d.C.) fece cessare le persecuzioni nel 260 d.C., e la Chiesa poté godere di una pace che sarebbe durata oltre quarant'anni. Il famoso storico della Chiesa, **Eusebio di Cesarea**, descriverà trionfalmente quei giorni di crescita senza ostacoli:

“E quale accoglienza ricevevano i capi di ogni Chiesa da parte di tutti i procuratori e i governatori, lo si poteva ben vedere. Come descrivere quelle assemblee affollate e le moltitudini di quanti si riunivano in ogni città e il concorso notevole nei luoghi di preghiera? Non bastando più gli edifici di un tempo, quindi, in ogni città si erigevano dalle fondamenta chiese vaste e spaziose”.

Il tributo di morti alla pestilenza.

Il bilancio delle vittime fu pesante. Il vescovo di Alessandria ci ha lasciato un resoconto dettagliato: “Ci si chiede [...] perché questa città immensa non abbia più in sé un numero così grande di abitanti, partendo dai bambini fino ai più vecchi, quanti prima ne nutrivano dai quaranta ai settant'anni: questi

erano un tempo così numerosi, che il loro numero non è raggiunto ora da quanti, dai quattordici agli ottant'anni, sono annoverati e iscritti nelle pubbliche distribuzioni di grano, e i più giovani in apparenza sono diventati coetanei di quelli che erano un tempo i più vecchi”.

Il tasso di mortalità di Ebola, nonostante i moderni trattamenti farmacologici, risulta innaturalmente alto: tra il 50 ed il 70% dei casi e la morte sopraggiunge di solito tra i 6 e i 16 giorni dall'infezione. Il calcolo dei morti della peste di Cipriano mostra una magnitudine analoga. Il vescovo di Alessandria testimonia che la popolazione della città fosse stata decimata di **circa il 62%** (passando da circa 500.000 abitanti a 190.000) calcolato sulla base del numero di cittadini a cui spettava la quota di grano pubblico. Si tratta di un dettaglio credibile che è difficile non prendere in considerazione, tanto più che tutti gli altri testimoni concordano su tali livelli di mortalità. Testimonianza dopo testimonianza appare evidente che lo **spopolamento** fu l'invariabile conseguenza dell'epidemia: ‘Non vi era quasi nessuna provincia di Roma, nessuna città, nessuna casa che non fosse stata attaccata e svuotata da quella pestilenza’; ‘la razza umana è devastata dalla rovina portata dalla pestilenza, in precedenza, nessuna piaga aveva causato una tale distruzione di vite umane’.

Conclusioni.

La crisi del III secolo d.C. mette in evidenza la catastrofe dei tradizionali culti civici. I templi nei quali solo poco tempo prima era maturata una delle più antiche tradizioni religiose dell'umanità verranno trasformati in rimesse militari. Riti nati in tempi antichissimi scompariranno in un tempo brevissimo. Lo dimostrano i registri che annotavano il personale e le proprietà dei templi che si interrompono nel 259 d.C. evidenziando un crollo impensabile. Il politeismo fiorito nell'Impero Romano era un tutt'uno con le gerarchie sociali che governavano le città antiche, con il crollo dell'antico ordinamento svanirono anche gli antichi dei.

All'indomani dell'epidemia di Cipriano nel mondo romano scoppierà l'anarchia e si avranno due decenni di caos. La rete difensiva sui principali fronti comincerà a cedere. Si materializza la correlazione tra il danno demografico della pandemia e le avversità in campo militare. La prima linea di difesa a spezzarsi sarà quella sul **Danubio** da dove nel 250 d.C. entreranno

nell'Impero i Goti capaci di sconfiggere l'anno seguente l'imperatore Decio. A seguire cede la frontiera dell'**Eufrate** da dove gli eserciti persiani entreranno a saccheggiare le regioni interne dell'Asia Minore; cede anche la frontiera del **Reno** e da qui le tribù dei Franchi e degli Alemanni razzieranno le ricche province della Gallia. Sembrava l'arrivo della fine.

A questo si accompagnerà una profonda crisi fiscale e della monetazione con l'abbandono dei *sestertii* e dei *denarii* sostituiti dall'*antoniniano* che conteneva solo una piccola parte d'argento; dopo mille anni finirà l'epoca della moneta d'argento. E' come se oggi, nel giro di pochi anni, scomparisse il dollaro!

La pestilenza e le guerre metteranno fuori gioco la classe imperiale di estrazione elitaria e nobile, affidando la restaurazione dell'Impero a soldati professionisti di sangue romano originari di una ristretta zona lungo il Danubio collocata nell'attuale Serbia. Questi imperatori, Aureliano in particolare, riconquisterà i territori secessionisti, costruirà le mura intorno alla città di Roma e metterà le basi che consentiranno altri 150 anni di integrazione imperiale e di rinascita economica. Il IV secolo d.C. sarà una nuova età dell'oro. L'Impero Romano era lo stato più potente del globo e uno dei più solidi mai esistiti, la rinascita demografica ed economica avranno del miracoloso dimostrando ancora una volta la forza di coesione realizzata grazie all'ordinamento statale e sociale romano.

Fine parte prima
